

CeSPI

Centro Studi di Politica Internazionale



In cooperation with the Libyan Academy of Graduate Studies

NEW MIGRATION TRENDS AND POLICY CHALLENGES IN THE MEDITERRANEAN

A dialogue between European and North African experts

International workshop in the framework of the project:
**Managing Migration in the Neighbourhood of the EU and the US.
Towards a Transatlantic Forum for Comparative Research and Policy Dialogue**

RAPPORTO FINALE SULLO SVOLGIMENTO DEL WORKSHOP

A cura di Lorenzo Coslovi

Academy of Graduate Studies, Tripoli, 18-19 June 2008

All'interno del progetto di ricerca "Managing Migration in the Neighbourhood of the EU and the US. Towards a Transatlantic Forum for Comparative Research and Policy Dialogue", finanziato dal German Marshall Fund of the United States, il CeSPI e l'Academy of Graduate Studies di Tripoli hanno realizzato il 19 giugno 2008 il primo Colloquio internazionale fra esperti nordafricani ed europei su tematiche legate alle migrazioni internazionali. Il Colloquio, organizzato negli spazi dell'Academy of Graduate Studies libica, ha visto la partecipazione di studiosi europei e nordafricani, e ha riscosso un importante successo in termini di partecipazione scientifica e di copertura mediatica. Oltre ai relatori (cfr. programma), erano presenti rappresentanti dell'Ambasciata Italiana in Libia, dell'Ambasciata Spagnola e dell'IOM (International Organization for Migration), oltre ad esponenti dell'Unità Anticrimine incaricata del contrasto all'immigrazione illegale del Ministero dell'Interno Libico.

I lavori si sono aperti con un breve saluto del Direttore dell'Academy of Graduate Studies, Dr. **SALEH IBRAHIM**. Oltre a salutare con soddisfazione la riuscita del Colloquio, il Dr. Ibrahim ha chiesto che si presti maggiore attenzione alla voce dei paesi del Sud e ha sottolineato la necessità di costruire una conoscenza approfondita e condivisa delle *root causes* delle migrazioni internazionali all'interno dello spazio euroafricano.

Dopo i saluti del **PROFESSOR MUSTAFA OMAR ATTIR**, Presidente dell'Associazione Araba di Sociologia, Professore presso l'Università di El-Fatah e l'Academy of Graduate Studies e direttore del Center for Sustainable Development, e di Ferruccio Pastore, vice Direttore del CeSPI, i lavori hanno avuto inizio con una prima stimolante presentazione del Professor Attir sul ruolo ricoperto nel tempo dalla Libia all'interno dello spazio migratorio africano e euro-africano. Paese di emigrazione verso gli altri Stati africani durante l'epoca coloniale, divenuto paese di immigrazione con l'inizio dello sfruttamento dei giacimenti petroliferi e con la scelta panarabista operata dal Colonnello Gheddafi negli anni '70, la Libia è divenuta meta di importanti flussi provenienti dall'Africa sub-sahariana negli anni '90, quando la svolta panafricanista decisa da Gheddafi ha aperto le porte della grande Giamahiria ai "fratelli africani". La comunità scientifica libica ha riservato insufficiente attenzione alle cause e all'impatto sociale di questi importanti movimenti migratori, che rimangono quindi ancora largamente sconosciuti. A detta del professor Attir, l'importante componente di popolazione autoctona di colore e alcuni indicatori, come il numero crescente, per quanto ancora esiguo, di matrimoni misti fra cittadini libici e immigrati sub-sahariani, sembrano preservare la Libia da derive xenofobe. Tuttavia, al pari di quanto accade in Europa, anche in Libia il crescente numero di immigrati viene indicato come una delle principali cause dell'aumento della criminalità all'interno del paese. Emerge quindi con chiarezza l'urgenza di costruire e condividere gli strumenti per produrre un'analisi scientifica ed obiettiva dei fenomeni migratori che coinvolgono la Libia, sia che si tratti di flussi intra-arabi, intra-continentali o euroafricani.

FERRUCCIO PASTORE, vice Direttore del CeSPI ha focalizzato il proprio intervento sull'importanza dell'Unione europea come polo migratorio mondiale. Sebbene non si possa negare l'esistenza di una crescente armonizzazione della politica migratoria europea, gli Stati membri continuano a produrre una risposta che in termini di *policy* appare frastagliata, in certa misura contrastante e solo a grandi linee riconducibile a 4 grandi gruppi o blocchi caratterizzati al loro interno da *pattern* migratori simili e da risposte di *policy* equivalenti: un "blocco conservatore continentale", un "blocco liberale", un "blocco Mediterraneo" e, infine, un più eterogeneo gruppo di paesi dell'Europa orientale. Sebbene esistano forti differenze fra questi 4 blocchi, tutti condividono un trend demografico che sul lungo termine richiederà nuova immigrazione e pressoché tutti hanno optato per una maggiore apertura all'immigrazione proveniente dai paesi dell'Europa orientale e dall'America latina a scapito di quella proveniente dal Continente africano. Ne sono dimostrazione

la politica di visti di alcuni paesi europei e il concentrarsi dei controlli migratori sul confine meridionale dell'Unione europea prima, sui confini settentrionali dei paesi nordafricani in un secondo momento e, più recentemente, per la forte mediatizzazione dell'immigrazione clandestina proveniente dai paesi sub-sahariani e per timori di infiltrazioni terroristiche, sulla cerniera saheliana. In virtù della loro nuova collocazione all'interno del sistema migratorio euroafricano, paesi di emigrazione, immigrazione e transito, alcuni stati del continente africano hanno acquisito una nuova centralità nella politica migratoria e di sviluppo dell'Unione Europea.

Si apre quindi una importante finestra di possibilità per una co-gestione delle migrazioni trans-mediterranee e, soprattutto, infra-africane, sfida quest'ultima di enorme importanza per il futuro del continente africano.

Sul concetto di "paese di transito" hanno insistito anche le presentazioni di Frank Düvell e Ahmet İcduygu.

FRANCK DÜVELL, del Centre on Migration, Policy and Society di Oxford, è intervenuto sul controverso concetto di "migrazioni di transito", inteso come migrazione irregolare attraverso uno Stato da parte di cittadini di paesi terzi diretti verso un paese dell'Unione europea. Questo concetto è il prodotto recente di una elaborazione teorica interna all'Europa, ed è stato introdotto nel linguaggio degli studi migratori da istituti di ricerca, organizzazioni internazionali e istituzioni europee in stretta relazione con l'esternalizzazione dei controlli migratori nella cerchia dei paesi situati sul bordo meridionale ed orientale dell'Unione europea. Le migrazioni di transito sono di solito considerate dalla letteratura come strettamente connesse alla migrazione illegale, al *trafficking* e allo *smuggling*, costituendo, al pari di questi, una minaccia. Per questa stessa logica, i paesi di transito vengono accusati di incompetenza nel controllo dei propri confini e, di conseguenza, incapaci di proteggere l'Unione europea dalle migrazioni irregolari. Düvell ha poi evidenziato come pur non esistendo una definizione concettuale comune e condivisa delle migrazioni di transito, il discorso su di esse è fortemente influenzato da alcune fuorvianti ipotesi comuni che, fra le altre cose, identificano come migrazioni di transito solo le migrazioni dirette verso i Paesi membri dell'Unione europea e come paesi di transito solo i Paesi al di fuori della stessa Unione. Partendo da queste constatazioni, Düvell ha evidenziato come, partendo da alcune variabili quali il tempo del transito, l'intenzione di emigrare verso un terzo paese diverso da quello di transito e lo status legale del migrante di transito, sia possibile costruire molteplici forme di migrazioni di transito. Infine, l'autore si chiede se la condizione di "paese di transito" possa essere considerata come un valido indicatore del posizionamento di questo paese nella transizione migratoria da paese di emigrazione a paese di immigrazione; se è ipotizzabile che le migrazioni di transito siano il risultato di una sovrapposizione di sistemi migratori prima disgiunti (come ad esempio quello transahariano in Africa e quello euromediterraneo); se i paesi di transito non siano tali anche perché non permettono ai migranti un insediamento socio-economico stabile e di lunga durata.

Il **DR. İÇDUYGU**, della Koc University di Istanbul ha evidenziato come in Turchia, prima di divenire paese di emigrazione negli anni '60, le migrazioni internazionali siano state parte del processo di nation-state building. Dal 1960, al pari degli altri paesi dell'Europa meridionale, anche la Turchia è divenuta paese di emigrazione, mentre nel corso dei successivi decenni anche in Turchia è aumentata la presenza di migranti irregolari. Secondo l'autore, la presenza irregolare in Turchia può essere suddivisa in ulteriori tre distinte categorie: migrazioni di transito, migrazioni circolari o *shuttle migration* e movimenti di rifugiati e di richiedenti asilo. I dati disponibili evidenziano come appartengano alla prima categoria i migranti, in maggioranza iracheni, pakistani, afgani, iraniani e bangladesi, che entrano illegalmente in Turchia dai confini meridionali e orientali. La seconda componente migratoria, quella che l'autore denomina "migrazione circolare" o *shuttle migration* è rappresentata in Turchia da persone provenienti dalla vicina CSI (Comunità di Stati Indipendenti) e

dall'area balcanica, che effettuano molteplici viaggi in Turchia in cerca di occupazione o, principalmente, per scopi commerciali. Una terza componente, a partire dagli anni '80 è quella dei richiedenti asilo, per lo più iraniani e iracheni. Infine il Dr. İçduygu ha fatto notare che le statistiche sugli *overstayers* e sui residenti illegali fermati dalla polizia in Turchia, dalla metà degli anni '90 al 2006, evidenziano come circa la metà di questi avesse intenzione di muovere verso l'Europa e il Nordamerica. Nel resto dei casi si trattava di migrazione circolare o di migranti che lavoravano illegalmente in Turchia. İçduygu ha quindi segnalato come nel corso degli ultimi anni la Turchia abbia rafforzato le misure di contrasto all'immigrazione irregolare per armonizzarle con quelle europee. Per diverse ragioni, queste misure sono state più efficaci per frenare le migrazioni di transito che per arrestare le migrazione irregolari circolari.

I ricercatori e professori libici presenti al Colloquio hanno concentrato i propri interventi sulla situazione migratoria della Libia. Il **DR. BASHER ABUGHILA** ha presentato i primi risultati di una interessante e pionieristica ricerca finanziata dal Ministero del Lavoro libico e realizzata su un campione di 300 migranti nigerini a Marzuq, città posta a circa 100 chilometri a sud di Sabhah. La migrazione nigerina è una migrazione di antica data, tradizionalmente transfrontaliera e stagionale, composta da giovani fra i 20 e i 30 anni, musulmani, che giungono in Libia dopo un viaggio che dura generalmente fra i 10 giorni e un mese e che trovano occupazione nelle fattorie di proprietari libici. Generalmente non sono muniti di passaporto perché le spese burocratiche per ottenerlo in Niger risultano troppo onerose. Il Dr. Abughila ha insistito sulla scarsa propensione dei migranti nigerini a intraprendere la strada verso l'Europa, e sulla importanza cruciale di questa emigrazione non solo per le famiglie dei migranti, che spesso sostengono e finanziano il progetto migratorio dei loro famigliari, ma per la stessa economia libica. E' necessario che la Libia e il Niger gestiscano e ottimizzino le ricadute positive di questa migrazione transfrontaliera, incentivando anche il rinforzo dei circuiti economici e produttivi creati da questa migrazione ed è in questa direzione che si deve evolvere anche la collaborazione con i partner europei.

Anche il **DR. OTHMAN OMAIMAN** ha approfittato del suo breve intervento per ricordare che le migrazioni sono un fenomeno antico, sempre esistito e ora rafforzato dalla globalizzazione. Per motivi demografici l'Europa ha bisogno di una continua immigrazione, e la gestione delle migrazioni euroafricane è una sfida che i paesi europei ed africani devono affrontare insieme.

Pur condividendo una visione pragmatica dell'immigrazione straniera in Libia, soprattutto stagionale e *unskilled*, necessaria per motivi demografici e per un debito storico della Libia verso i paesi confinanti e africani, il **DR. MUSTAFA KARA**, sociologo e consulente del Ministero della Giustizia libico, ha attirato l'attenzione dei partecipanti sulla situazione dei migranti irregolari in Libia. Questi sono per la maggior parte *overstayers* oppure persone che sono entrate in Libia senza necessità un'autorizzazione preventiva, ma che si sono trattenuti oltre il periodo consentito. Per quanto qualsiasi stima di questa presenza irregolare sia estremamente difficile da formulare, i migranti irregolari in Libia oscillano, secondo il Dr. Kara, fra i 400 e 600 mila. Solo una parte di queste persone sono migranti di transito che escono illegalmente dalla Libia, non disponendo del necessario "permesso di uscita", e tentano di entrare illegalmente in Europa. Esistono organizzazioni criminali che gestiscono il traffico di migranti verso l'Europa, che se in alcuni casi provvedono davvero alla emigrazione clandestina verso l'Europa, spesso ingannano i migranti trasportandoli solo da una parte all'altra della costa libica.

Secondo il Dr. Kara, esiste una correlazione diretta fra la presenza di questa popolazione irregolare di transito e l'aumento dei fenomeni criminali registrato a partire dal 2000. Tuttavia, gli arresti e le deportazioni dei migranti irregolari, il maggiore controllo del confine meridionale della Libia, la difficoltà di raggiungere l'Europa, possono aver inciso negativamente sull'intenzione di migrare

illegalmente via Libia e questo si è tradotto in una diminuzione della presenza irregolare e, più recentemente, della criminalità straniera in Libia.

Nel suo intervento, il **DR. AYMAN ZOHRY**, ha insistito sul ruolo particolarmente rilevante della Libia e dell'Egitto all'interno del sistema migratorio euromediterraneo. L'Egitto in particolare è divenuto paese di emigrazione solo dopo la rivoluzione di Nasser e in particolare dopo la guerra arabo israeliana del 1973 e l'aumento di richiesta di manodopera da parte dei paesi del Golfo e della stessa Libia. L'emigrazione egiziana verso questi paesi era temporanea, e si concludeva sempre con un ritorno in patria dopo un periodo più o meno lungo. Al contrario, l'emigrazione verso i paesi occidentali era composta da persone maggiormente istruite e orientate a una emigrazione permanente. Nel corso degli ultimi 10 anni, è emersa l'esistenza di una nuova componente migratoria, che mantiene le caratteristiche dell'emigrazione temporanea (maschile, senza ricongiungimento, con progetto migratorio breve e a termine) che si orienta però non più verso i Paesi arabi ma verso l'Europa e, in particolare, verso l'Italia in virtù della struttura economica di questo paese. Questa emigrazione, molto spesso clandestina, utilizzava fino a qualche anno fa le coste libiche come luogo di partenza. Gli egiziani potevano infatti attraversare liberamente il confine libico egiziano. Dopo la regolamentazione del mercato di lavoro fra Egitto e Libia, nel marzo 2006, è divenuto più difficile entrare in Libia. Molti egiziani hanno fatto ritorno in Egitto e al contempo vi è stato un aumento delle migrazioni dalle campagne verso le grandi città egiziane. Rispetto alle migrazioni clandestine via mare, questo ha portato a una diminuzione delle partenze degli egiziani dalle coste libiche e ad un aumento delle partenze dalle coste settentrionali egiziane verso la Grecia, la Turchia, l'Italia e Malta. L'Egitto ha risposto rinforzando il controllo dei confini e sensibilizzando la popolazione sui rischi dell'emigrazione illegale attraverso una forte campagna mediatica.

Dai diversi interventi realizzati dai partecipanti al Colloquio e dal successivo dibattito aperto al contributo dei numerosi presenti, è emersa una forte disponibilità al dialogo e un interessante quadro di disponibilità ad iniziative scientifiche congiunte fra i partner libici ed europei. In particolare, da parte degli esperti libici è emersa una forte richiesta di proporre e lanciare iniziative congiunte di ricerca scientifica che siano in grado di superare i limiti che patiscono gli studi sulle migrazioni in Libia.